

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI & SCHEDE

VITTORIO CAPPELLI, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.

Quando si hanno conoscenze e competenze e la penna è fluida, che non si inceppa pur nel doveroso uso del linguaggio tecnico che uno studio storico deve possedere, si ottengono ottimi risultati. Quando la ricerca e gli esiti della stessa sono esposti con grande chiarezza, e le ipotesi di studio, che si sottopongono al vaglio del lettore, sono avanzate con trasparenza, la comprensione e la conseguente consapevolezza del proprio tempo è di certo un arricchimento. È il caso del lavoro di Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo* (Rubbettino, 2018). Il lettore potrà condividere oppure no le conclusioni suggerite dall'autore, certamente avrà modo di confrontarsi sulle riflessioni, acute e significative, dello storico.

Saggi in gran parte già apparsi, ma qui riveduti e opportunamente aggiornati, che per la materia trattata potrebbero risultare rischiosi in quanto letti e proposti con l'occhio rivolto ai nostri giorni, oserei dire alla cronaca attualissima. In queste pagine l'obiettivo dello storico non è - o non è soltanto - quello di leggere, descrivere e interpretare fatti e eventi di un passato più o meno lontano dalla vita del lettore di oggi. Non studi di fatti del passato, importanti certamente ma comunque irrigiditi dalla lontananza. Cappelli, con questa analitica ricostruzione di vicende politiche che si sono dipanate lungo oltre 150 anni, è proprio nel nostro tempo; suggerisce una lettura della storia recentissima in una prospettiva diacronica, andando indietro nel tempo fin dove ha inizio l'Unità d'Italia. È come risalire le acque del fiume per cercarne la sorgente. Le ultime nove pagine del libro sono inedite, e vanno sotto il titolo "Postilla", ma

sono, in verità, proprio queste righe a dare corpo anima e senso a tutto il racconto storico, che affonda le sue origini in quel di Rogliano dell'agosto 1860, e trova il suo momentaneo approdo nei risultati elettorali delle regionali del 2013 e delle politiche del 2018. Un viaggio indubbiamente affascinante, denso di significati e soprattutto, almeno così si spera, foriero di serie riflessioni.

Non è mai opportuno dare consigli su come si possa leggere un libro, e soprattutto un testo di storia come questo, eppur tuttavia lancio un messaggio. Direi paradossalmente di iniziare dall'ultima pagina e piano piano sfogliare fino alla prima. Dalle considerazioni sul voto antisistemico avvenuto in Calabria in particolare nelle elezioni politiche del 2018 - un voto attribuito a *perfetti sconosciuti* in totale rottura, quindi, con quello tradizionalmente personalistico e clientelare - come riportate nell'ultima pagina dello studio all'incipit del libro, così efficacemente suggellato dallo storico: «Il luogo canonico in cui si conviene che la Calabria nasca politicamente all'Italia è quella Rogliano dove, il 31 agosto 1860, Garibaldi è ospite del latifondista (nonché liberale) Donato Morelli. È proprio quest'ultimo, probabilmente, a suggerire al generale i decreti che aboliscono la tassa sul macinato e dimezzano la tassa sul sale, nonché l'ormai celebre decreto sugli usi civici...». Non essendo tecnicamente possibile un tale percorso, l'unica cosa che si può fare una volta terminata la lettura è rileggere il testo ancora una volta. Ritengo sia indispensabile, perché appaia con più chiarezza la suggestiva e puntuale ricostruzione storica della Calabria *italiana* operata da Cappelli, e le riflessioni che ne emergono stimolanti per ulteriori studi e approfondimenti.

Cappelli intende dimostrare che il comportamento degli elettori calabresi nel 2013

e 2018, davvero clamoroso, non è solo addebitabile alla grave crisi economica e sociale esplosa nel 2008, ma ha significati e motivazioni ancora più profondi e dirimenti. «Si è trattato, con tutta evidenza, di un voto di protesta che marca la distanza, ormai abissale, che ha allontanato le popolazioni da istituzioni dominate pervasivamente da un sistema politico-partitico autoreferenziale». La manifestazione, dunque, di una frattura vistosa del corpo elettorale con il tradizionale e consolidato voto clientelare: un voto non personalizzato, addirittura *a prescindere* dal candidato. Infatti, non pochi eletti – il riferimento è in particolare al Movimento Cinque Stelle (M5S) – risultano ai loro stessi elettori degli illustri sconosciuti. Per una regione come quella calabrese, che ha una lunga storia contrassegnata da varie tipologie di clientelismo, da quello del notabilato dei grandi proprietari terrieri a quello *moderno* rappresentato «da funzionari e burocrati in grado di concedere favori e protezione», non è un dato di poco conto. Tutto ciò non significa che in Calabria le lunghissime stagioni delle multiformi clientele, che hanno caratterizzato la storia della regione dall'Unità d'Italia in poi, siano finalmente concluse e si sia davanti ad una svolta epocale. Il voto futuro sarà libero da ostaggi, da personalismi, da favoritismi e da tare ereditarie?

Scrivono Cappelli: «A questo proposito è bene non dar nulla per scontato e definitivo. Se questi risultati elettorali manifestano una radicale e reiterata richiesta di cambiamento, rispetto a una consolidata tradizione politica, che da lungo lunghissimo tempo appariva imm modificabile, occorre ricordare che mutamenti di questo tipo richiedono un cambio di paradigma culturale, prima e più ancora che politico. E le trasformazioni culturali richiedono in genere tempi assai più lenti e lunghi delle brevi e impazienti esigenze dell'economia e della politica». Non si dimentichi che sul voto calabrese non pesa solo l'antico retaggio dei notabili i cui vestiti si sono sempre adeguati ai tempi - si pensi ai signori delle tessere, ai mediatori del nuovo clientelismo di massa - ma anche quello, sempre più minaccioso e asfissiante,

della criminalità organizzata e delle vere e proprie agenzie di corruzione. Elementi, questi ultimi, che non sfuggono alle valutazioni dell'autore.

Il lavoro di Cappelli offre l'occasione per porre l'attenzione su varie questioni: sulle ragioni, per esempio, del perché sono sempre più necessari studi sulla dimensione locale della politica per la comprensione di quella che una volta veniva definita *politica bassa* in contrapposizione a quella detta *alta*. Studi come questo di Cappelli dimostrano che non sono solo da sostegno per una visione più ampia della storia, ma indispensabili per analizzare la partecipazione politica degli elettori e dei protagonisti passivi delle competizioni di una regione o, comunque, di un territorio che ha dinamiche e storie sue proprie. E che senza queste ricerche la stessa macrostoria ne risulterebbe quantomeno lacunosa se non addirittura fuorviante per capire avvenimenti sui quali pretenderebbe di dare letture esaustive. Ma vi è ancora un altro tema che stimola il lettore: il valore dell'uso delle biografie negli studi storici. Non è il caso di soffermarsi sull'entità del ricorso alla biografia come genere di storiografia. Certo è che Vittorio Cappelli – e chi avrà la bontà di accostarsi a questo importante saggio potrà verificarlo – si sofferma succintamente ma efficacemente su tutta una serie di figure di primo piano della politica calabrese, dal 1860 e fino ai giorni nostri, dimostrando come con questo approccio si possano ottenere risultati eccellenti per analizzare e interpretare processi politici sociali e culturali che altrimenti rischiererebbero di restare indecifrabili. Proprio il richiamo biografico di varie individualità, protagoniste a vario titolo e in epoche diverse del governo della regione, da Roma o da Catanzaro, è utile per avvalorare, in modo lampante, quanto peso abbiano avuto i paternalismi e i clientelismi nella regione, e come la sua storia economica politica sociale e culturale ne sia rimasta a dir poco ostacolata e bloccata. E quanto tutto ciò abbia influito nella mancata progettazione politica complessiva della regione e quanto abbia condizionato il rapporto tra le istituzioni dello Stato e i cit-

tadini calabresi. Ma anche tra gli stessi cittadini e tra questi e la classe politica calabrese. Quello che manca alla Calabria, sembra suggerire Cappelli, è la *normalità virtuosa e civile* nei comportamenti e nell'agire dei cittadini e dei loro governanti, un rapporto maturo e non servile tra elettore e ceto politico. Sembra poco, ma è la rivoluzione.

Giovanni Pistoia

GIUSEPPE VIOLA, *Bova nell'Ottocento postunitario. Le nuove istanze liberali nei contrasti fra Municipio e Curia vescovile*, Iiriti Editore, Campo Calabro (RC) 2017, pp. 374.

Il volume di Viola, ricostruisce la storia di quei personaggi, fatti e valori di particolare importanza per il passato storico di una comunità quale quella di Bova che, diversamente, senza una attenta analisi ed un'adeguata riflessione sarebbe rimasta lettera morta. Un'accurata ricostruzione della storia bovese intesa a meglio comprendere il presente, ma anche ad inserirla, seppur di sfondo, nelle vicende della nazionale storia del Risorgimento. Fatti ed eventi che ad uno sguardo poco attento o comunque ignaro, potrebbero apparire di poco conto, ma che in realtà ci aiutano a far luce su un periodo storico, quale quello post unitario, che in occasione del centenario è venuto alla ribalta e del quale spesso si preferisce dare una lettura unilaterale. La ricca documentazione in appendice del libro, ci permette di entrare in rapporto diretto con la stessa, leggerla, vagliarla e trarne le dovute conclusioni. La gioventù di Bova, quella che era uscita per andare a studiare all'Università di Napoli, al rientro, sa bene che deve riappropriarsi della storia antica, ricca e bella della sua città. Giovani borghesi intraprendenti le cui menti critiche e aperte mal sopportano la presenza limitante e impositiva dei Borbone, una dinastia che sembrava aver esaurito slancio politico ed iniziativa economica.

Ma è soprattutto la ricostruzione della complessa e lunga vicenda del seminario – ginnasio, che vede protagonisti la curia di

Bova e il comune, ad interessare il lettore, che può così rivivere di riflesso la storia nazionale del tempo segnata dai complicati rapporti tra uno Stato che si sta avviando sulla difficile strada della laicità ed una Chiesa che si oppone ai cambiamenti del mondo moderno. La richiesta del Consiglio comunale di municipalizzare il seminario incontrerà la durissima opposizione infatti della curia che, apparentemente disposta alla firma della Convenzione, si rivelerà rigida ed avversa al punto da determinare «le dimissioni di quel civico consesso». La vicenda arriverà nelle aule parlamentari laddove verranno interpellati il ministro della pubblica Istruzione Coppino e il presidente del Consiglio Agostino Depretis. La delusione e il rammarico dell' On. Vallaro di fronte alla riduttiva ed elusiva risposta del governo, rendono evidente quanta difficoltà vivesse ancora lo Stato nell'impedire che le coscienze dei cittadini non fossero distratte dai principi di libertà, ma, altresì quanta poca attenzione fosse posta ai «temi pubblici e politici» di una amministrazione comunale, redarguita «< per avere sostenuto gli interessi del proprio Comune in fatto di pubblica istruzione, contro chi non vuole l'istruzione dello Stato nello Stato».

Dall'analisi della vicenda del Seminario di Bova emerge, dunque, un Risorgimento che si declina nelle trame ideali di una storia locale fatta di cospirazioni «a Bova esisteva, e fin dalla prima fase prerisorgimentale, una "vendita carbonara" denominata "Il sasso forte all'ordine di Bova"», di partecipazione popolare ai fatti d'armi, di pretese non riconosciute, di speranze e rivendicazioni deluse. La ricostruzione di Giuseppe Viola ci fornisce l'occasione per nuovi spunti di approfondimento della storia della Calabria, sulla quale non sono mancati certamente gli studi ma che merita di essere riletta alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche, come recentemente dimostra il lavoro di Giuseppe Ferraro *Il prefetto e i briganti* (Mondadori 2016). Il libro di Viola ci offre la possibilità di interrogarci sul nostro presente, ma soprattutto sul nostro passato, quel passato storico di cui sono intrisi le strade, i viottoli e gli edi-

fici. Un passato risorgimentale che va ripercorso e rimesso al centro della propria storia locale e nazionale per recuperare quella identica matrice culturale, sociale, politica, religiosa ed emotiva.

Il conflitto tra Stato e Chiesa, che ha segnato la storia italiana nella seconda metà dell'Ottocento e che Bova vive di riflesso per molti aspetti in modo originale, rientra tra i conflitti ideologico-culturali che attraversano la storia dell'Italia risorgimentale fino alla risoluzione dei contrasti che si poterono dire definitivamente conclusi con il superamento della Questione romana. La storia di Bova è la storia di altrettante piccole storie locali che vivono le complesse vicende della storia unitaria del nostro Paese, per cui merita di essere ricordato con l'autore che il Risorgimento: «non si pose, e non si espresse, come fatto meramente elitario legato alla presenza delle attive famiglie liberali ed al contributo promozionale svolto dai loro esponenti, ma fu espressione di un coinvolgimento più ampio che aveva interessato anche gli strati popolari». Microstorie, dunque, di straordinaria importanza se collegate ai «temi» e ai «valori civili»: «che si erano oramai imposti con la nuova realtà istituzionale e politica».

Michela Boccuti

ANGELO BENDOTTI, *Nel segno di Fenoglio. Lo straordinario e il vero*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Associazione editoriale Il filo di Arianna, Bergamo 2018, pp. 238.

Johnny, il partigiano di Fenoglio, in un momento di forte amarezza – i *combattenti coraggiosi*, quelli veri e straordinari nello stesso tempo, sono creature umane – osserva, pensoso e dolente, da una collina, il suo paese avvolto nei vapori crepuscolari. «Avrebbe ricevuto ancora quella sera stessa la notizia dell'uccisione di Pierre ed Ettore, Johnny s'immaginò il serpere di quel funebre bisbiglio attraverso stanze gelide, disperati nascondigli, per la notte desolata. E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'ultima collina, guardando

la città e pensando lo stesso di lui e della sua notizia, la sera del giorno della sua morte. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno.» Essenziale è il valore della testimonianza attiva in qualunque momento e sotto qualunque cielo; essenziale è il valore della vigilanza attenta, in ogni tempo e sotto qualsiasi luna, perché il sonno della ragione non mortifichi la dignità dell'uomo. Vi sono molti buoni motivi per continuare a interessarsi dei giorni della Resistenza: uno di questi è perché si resti svegli, perché la memoria non ci tradisca, oltre al fatto che lo scavo storico non può avere limiti, e la ricerca deve fare il suo corso, senza censure e senza abbagli ideologici. È quello che fa Angelo Bendotti, storico appassionato raccoglitore di storie partigiane, studioso rigoroso di Beppe Fenoglio (continua a emozionarsi quando parla di lui), che ritorna ai suoi lettori con un libro pregevole e denso dal titolo *Nel segno di Fenoglio. Lo straordinario e il vero* (Istituto bergamasco della Resistenza e dell'età contemporanea, Il filo di Arianna, 2018).

L'autore ci consegna un testo di studio, uno scrigno di informazioni e suggestioni, una ricchezza di storie personali e collettive. Alcune di queste storie non sempre, nel passato, analizzate in profondità, altre ignorate per le ragioni più varie, altre ancora rappresentate offendendone la verità storica. Le puntuali ricostruzioni di fatti, la rappresentazione partecipe di non poche figure di partigiani, ci conducono a una dimensione lontana dalla retorica, dai luoghi comuni e abusati. L'analisi di Bendotti dà dignità alla fragilità, alle debolezze, ai limiti dei protagonisti di quelle giornate che vedono l'Italia ulteriormente massacrata dai fascisti e nazisti, e gli italiani e i soldati abbandonati a se stessi.

Senza remore si sofferma sui contrasti e conflitti tra le *bande*, o nell'ambito della stessa formazione; alcune di queste divisioni, aspetti e momenti oscuri e nefasti dell'universo resistenziale. È in questa umanità sofferta, fatta di storie personali diverse, di motivazioni varie che conducono molti a quella avventurosa scelta di campo contro i repubblicani e l'invasore tedesco, che

emerge tutto il pathos e la carica di energia che da quella opzione nasce. È dall'esercizio e dall'esperienza sul campo, tra le valli, che si forma la Resistenza, e hanno origine, forse per tanti inconsapevolmente, i germogli della nuova democrazia dopo l'infamia del totalitarismo.

Questo lavoro di Bendotti può essere inserito a buon diritto tra quegli studi nuovi, avviati ormai da alcuni anni, che tendono a mettere in luce la Resistenza nella sua umanità e tragicità (penso, per esempio, agli studi di Mirco Dondi); una storia che sappia esprimere *con rigore e senza tentennamenti e con felicità la consapevole scelta di essere antifascista*, per usare le parole di Elisabetta Ruffini, che firma la bella introduzione. «Parlare della Resistenza non è cosa facile. Fallisce se si esaurisce nella esaltazione delle lotte e dei combattimenti e nelle amplificazioni retoriche»: così Ferruccio Parri nella prefazione a *I giorni della Resistenza* (Editori Riuniti, 1973). Un pericolo dal quale si tiene ben lontano Bendotti; la sua ricerca è guida certa per futuri giovani storici, che desiderino approfondire quel mondo, non mai lontano dai nostri giorni.

Ma lo studio di Bendotti non è solo un testo che va ad arricchire la storiografia sulla materia. È tanto altro ancora. La lettura del libro solleva suggestioni e richiami, e si fa sicuramente torto all'autore qualsiasi tentativo di etichettare quel corposo lavoro. Bendotti è uno storico che ama profondamente la letteratura, e in questo contesto manifesta gratitudine infinita per Fenoglio *perché mai nessuno ha scritto meglio di Resistenza*. E le pagine di quest'ultimo, per ora, scritto di Bendotti sono un omaggio a Fenoglio e alla sua Langa. Ha ragione Giacomo Verri nell'affermare che non si tratta di un saggio critico sull'autore de *Il partigiano Johnny* «ma uno strepitoso viaggio nel racconto della storia resistenziale, di quel vero storico che all'occhio attento non può che parere straordinario, illuminato sì da Fenoglio ma come lume che ha saputo, meglio di tutti gli altri, dire la vita di chi si oppose al fascismo.»

L'autore sembra prendere per mano il lettore, immergerlo in stupende pagine

della nostra letteratura e dimostrare, con citazioni e numerosi e pertinenti esempi, come i grandi scrittori abbiano saputo raccontare la Resistenza, forse più di tanti storici; quella letteratura che non solo si affianca alla storia ma è spesso fonte o stimolo per lo stesso storico. E qui i richiami teorici, che gli studi di Bendotti evocano, sono davvero tanti. Lidia De Federicis in un suo lavoro del 1998, *Letteratura e storia* (Laterza), si sofferma sulla storia come tema della letteratura e proprio nella prima parte del suo saggio affronta questioni teoriche prendendo in esame nomi esemplari come Luigi Meneghello e Primo Levi. E questi nomi sono citati da Bendotti insieme ad altri scrittori, che hanno saputo interpretare l'anima, o le anime, l'affanno, il dolore, e le angosce, e le infinite fragilità degli uomini e delle donne della Resistenza: Beppe Fenoglio, Nuto Revelli, Giorgio Caproni, Italo Calvino, e tanti altri ancora.

Bendotti da storico e narratore dà merito alla letteratura, che spesso sa cogliere quello che allo storico sfugge: le atmosfere, il pathos, i chiaroscuri dei paesaggi, i condizionamenti ambientali, le trame psicologiche, l'umanità, le esaltazioni, le altezze e le bassezze dell'animo umano. E con il suo lavoro *costringe* il lettore a rivisitare quelle esaltanti pagine della letteratura resistenziale, che tanto contributo hanno dato alla conoscenza delle innegabili virtù ma anche degli abissi dell'universo partigiano; a meglio raccontarlo, anche attraverso affascinanti finzioni letterarie. Il pensiero corre, oltre che a Fenoglio -in particolare al suo incompiuto *Il partigiano Jonny-*, a *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, ad alcuni romanzi di Elio Vittorini, Cesare Pavese, Renato Viganò, Carlo Cassola. Su queste tematiche Bendotti dedicherà un intero capitolo, *L'onda*, mentre l'ultimo è tutto per Fenoglio il quale ha, tra l'altro, *il merito di far entrare i lettori da protagonisti nella vita politica e sociale dietro alle spalle del narratore*.

Non è possibile soffermarci sui vari capitoli, che possono essere considerati dei veri e propri saggi, ognuno dei quali studiato autonomamente, e poiché sono armo-

niosamente ben predisposti e coordinati, esaminati anche come parti di un unico saggio. L'approccio al libro è dunque aperto a varie sfaccettature: perfino letto come una raccolta di quattordici racconti. La tentazione è forte a partire dagli stessi titoli, che richiamano più l'opera letteraria che non il saggio storico: *L'inverno è notoriamente fascista*, *Fischia il vento*, *L'onda*, *Di divise ce n'era per cento carnevali*, *Lo sten*, *Jonny e i suoi compagni*. In questi capitoli l'autore sa far confluire la sua esperienza di storico, di ricercatore, di custode di aspetti e momenti, anche apparentemente marginali di vita partigiana, con quella di raccontatore di storie.

La storia bisogna saperla fare, saper costruire le trame, quelle apparenti e quelle occulte, e bisogna anche saperla raccontare per essere ascoltata, in un certo senso visuta. Saper esporre i fatti e i misfatti, i paesaggi calpestati; illustrare gli eventi e illuminare i particolari, i dettagli, che spesso dettagli non sono. Descrivere il visibile e accendere l'invisibile. Nei capitoli-saggi-racconti, Bendotti ha la capacità, *nel segno di Fenoglio*, di parlarci di monti e valli freddi e innevati, di alberi frondosi o denudati, di violenze inaudite, di sacrifici inenarrabili, con scrittura sobria e toni leggeri; narrare della storia tragica di un popolo tradito, privato di libertà e dignità per anni, lasciato in balia di criminali assassini, e farlo con mano felpata, perché sia la luna a risplendere forte sul lutto delle notti desolate.

Giovanni Pistoia

GIUSEPPE FERRARO *Resistere. Trincea e prigionia nell'archivio Barberio. Con le biografie dei soldati italiani prigionieri a Dunaszerdahely in Ungheria*, prefazione di Antonio Gibelli, Pellegrini-Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Cosenza 2018, pp. 254.

La chiusura del centenario del primo conflitto mondiale permette agli studiosi anche di fare un bilancio storiografico oltre che quantitativo, anche qualitativo, sulle ricerche portate avanti in questo periodo e

oramai ultimate. In questo bilancio a livello nazionale, ma anche internazionale, visto i temi trattati, si inserisce sicuramente il lavoro di Giuseppe Ferraro *Resistere. Trincea e prigionia nell'archivio Barberio. Con le biografie dei soldati italiani prigionieri a Dunaszerdahely in Ungheria*. La prefazione del volume è stata curata da Antonio Gibelli, uno dei maggiori studiosi europei della Prima guerra mondiale.

Un lavoro, quello di Ferraro, che si unisce alle ricerche che lo studioso ha svolto durante questi anni, pubblicate su importanti riviste scientifiche, in opere singole e collettane. Lavori, quelli di Ferraro, che hanno avuto come campo di ricerca il neutralismo (apparso in un volume edito da Le Monnier/Mondadori nel 2015), l'interventismo, il discorso religioso sulla guerra, lo studio di lettere e diari dal fronte.

Nel volume Ferraro ripercorre le carte di un fondo di assoluto interesse, quello del cosentino (San Giovanni in Fiore) capitano di complemento Bernardo Barberio, per offrirci di fatto, un suo contributo sulla guerra e le vicende di prigionia del protagonista e non solo. Barberio, catturato sull'Altopiano dei Sette Comuni nel corso dell'offensiva di primavera del 1916, apparteneva ad una delle Brigate più "note" e maggiormente sfruttate del conflitto, come la "Catanzaro" (141° e 142° Reggimento fanteria). Le pagine del diario di Barberio rivelano capacità critiche e di comprensione delle sofferenze, nonché dei problemi psicologici dei suoi sottoposti, per non parlare delle tante insufficienze della catena di comando del Regio esercito. D'altro canto le annotazioni giornaliere ed ancor più i documenti allegati e conservati nel fondo citato, consentono di gettare ben più di un semplice sguardo sulla condizione di prigionia degli ufficiali italiani del campo ungherese di Dunaszerdahely. Uno degli elementi forti del lavoro consiste anche nella lunga appendice che contiene brevi biografie dei prigionieri italiani in una delle più importanti strutture concentrazionarie dell'Impero austro-ungarico, dove gli italiani erano a diretto contatto con i

prigionieri di altra nazionalità.

Nei vari capitoli del volume vengono esaminati vari aspetti della vita al fronte e in prigionia attraverso fonti pubbliche e private italiane e austro-ungariche anche inedite. L'autore riesce infatti a ricostruire il complesso mondo delle trincee e dei campi di prigionia, i modi della partenza al fronte, i rapporti tra soldati e popolazione civile e con le gerarchie militari, le fasi dei combattimenti. La prigionia dei soldati italiani per varie ragioni assunse fu sin da subito, come l'autore riesce a documentare nel volume, una pagina drammatica della storia militare italiana. «Per quanto riguardava invece il caso italiano, gli aiuti verso i prigionieri di guerra non ebbero mai un diretto sostegno da parte dello Stato, ma dipesero dall'iniziativa privata e dall'azione della Croce rossa, del Vaticano e di altri enti internazionali. Il comando supremo, ma anche esponenti del mondo politico, ad esempio il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, cercarono di contrastare l'invio dall'Italia di aiuti per i prigionieri per evitare che questi fossero stimolo per i soldati italiani a disertare. Solo negli ultimi mesi di guerra il governo italiano, dopo le forti pressioni a livello internazionale e dell'opinione pubblica nazionale, cercò di intavolare accordi con i Paesi nemici per migliorare il trattamento dei prigionieri» (p. 60).

La vita nei campi di prigionia, documentata l'autore, aveva varie dimensioni. «La vita nel campo di Dunaszerdahely sembrava essere strutturata su due dimensioni. La prima seguiva i tempi e le modalità proprie del campo di prigionia ed era più omologante: appelli, pasti in comune, il bagno, il lavaggio e la cucitura della biancheria, le passeggiate (nel periodo estivo si svolgevano verso le 17) in cui gli ufficiali erano scortati. Ognuna di queste attività dava ai soldati un certo sollievo psicologico» (p. 68).

In definitiva il saggio di Ferraro sembra essere un'utile chiave di lettura per comprendere uno dei conflitti della travagliata storia del Novecento, ma anche la vita di milioni di persone, uomini e

donne, che furono i principali protagonisti di questa pagina di storia.

Elisa Conversano

CHRISTIAN PALMIERI, *Mussolini e la Massoneria. Dal Congresso nazionale socialista di Ancona (26-29 aprile 1914) a il «Il Popolo d'Italia» (15 novembre 1914 -luglio 1917)*, Mimesis, Milano 2017, pp. 193.

Christian Palmieri ha trattato con il suo saggio *Mussolini e la massoneria 1914-1917- contributo per una storia della libera muratoria in Italia*, pubblicato dalla Mimesis edizioni, nella collana *Il Flauto magico* nel 2017, un tema tanto interessante quanto delicato quale quello della storia italiana del partito socialista italiano e il rapporto con l'attività delle logge massoniche, in un triennio chiave come quello degli anni immediatamente precedenti la Prima guerra mondiale e la guerra stessa. Palmieri, nella sua attività di studioso, ha da sempre privilegiato tematiche riguardanti il mondo del giornalismo e le vicende del movimento operaio democratico e socialista meridionale, con particolare attenzione e interesse verso le declinazioni calabresi. In questo "originale" saggio scopre nuovi aspetti dell'uomo che è riuscito a caratterizzare più di un ventennio della storia reale della politica italiana. e che, con il suo passaggio, ha creato di per sé stesso una fonte di ideologia: lo scontato riferimento è, ovviamente, a Benito Mussolini che in quegli anni è personaggio preminente nelle decisioni del partito socialista e che si pone come ostacolo e ago della bilancia, allo stesso tempo, nei rapporti con la libera muratoria.

L'autore, con attenzione e scrupolo, ricostruisce gli eventi dei rapporti di Mussolini e la massoneria fin dal XIV Congresso socialista di Ancona del 1914 quando, il futuro Duce, direttore del giornale del partito l'"Avanti!", ordisce una campagna antimassonica indirizzando il giudizio degli attivisti del partito socialista in Italia verso una posizione negativa sulla possibilità di compatibilità tra l'essere socialisti e l'essere massoni. Inutili i tentativi dei massoni so-

cialisti che tentarono di conciliare le due posizioni: troppo potente, all'epoca, la posizione di Mussolini, contrario a questa evenienza. Attraverso una ricca raccolta di documenti - soprattutto di carattere giornalistico - tratti appunto dall'*Avanti!* o da *Il popolo d'Italia*, ma anche da organi di informazione e diffusione del credo Massonico come *L'Idea democratica* e *Rivista massonica*, lo storico crotonese, riporta direttamente le testimonianze che animarono questo dibattito, che si innesta nella più ampia tematica all'interno del fronte interventista italiano con Mussolini pronto a sfruttare, alle porte della guerra, la posizione interventista della massoneria italiana. Il saggio ha allo stesso tempo uno schema ordinato ed efficace, con l'autore che suddivise il percorso in tre momenti essenziali: si parte dal tentativo di "distruzione di un ponte sino ad allora esistente tra la massoneria e il partito socialista"; cita, per l'appunto, l'illustrazione di una vignetta di Giuseppe Scalinari apparsa sull'*Avanti!* all'indomani del Congresso di Ancona del 1914 che sintetizza bene come il tentativo di avvicinare il mondo della massoneria al partito doveva considerarsi definitivamente fallito, ma, in realtà, Palmieri, prima di esaminare una parte organica della ricostruzione dei rapporti tra le logge e i socialisti, ripercorre, quasi ad uso didattico, come sempre uno storico dovrebbe fare, la storia della libera muratoria accennando alle quasi sentimentali origini settecentesche, passando dagli echi risorgimentali e unitari agli anni giolittiani fino a giungere al dopoguerra. Tutto avvalorato da un'accurata ricerca scientifica, come dimostra la ricca bibliografia e l'ampio apparato di note.

La prima parte si conclude con sei appendici che riportano articoli e illustrazioni giornalistiche - per lo più quasi tutto tratto dall'*Avanti!* o da *Il Popolo d'Italia* - che ribadiscono l'inopportunità di un avvicinamento socialista alle logge. Ma il metodo delle appendici, che fanno il resoconto della ricostruzione storica, è riproposto a conclusione di ogni parte-tema. Nella seconda parte l'autore indaga l'autentico pensiero mussoliniano, fervente sostenitore della ne-

cessità dell'intervento, senza timori o condizionamenti verso gli organi principali del partito, nel frattempo Mussolini uscirà dal partito e a questo punto si apriranno nuovi orizzonti politici e sviluppi anche nei rapporti tra Mussolini e la *libera muratoria*, con il prevalere della causa interventista all'indomani dell'inizio della guerra. Palmieri parte da episodi di micro storia per curare e approfondire grandi temi della storia italiana: si intravede il Mussolini della *psicologia delle folle* facendo cenno a momenti fondamentali della storia personale del Duce.

Il saggio si conclude con questa terza e ultima parte: la massoneria che definisce il suo ruolo nella causa interventista: «ciascun massone sia oggi un soldato» e Mussolini che abbandonò quasi completamente i toni antimassonici di qualche anno prima. In conclusione possiamo affermare che la ricerca di Palmieri abbia anche una forte valenza nella riproposizione della storia sotto la lente di ingrandimento delle competenze, tematica tanto a cuore nella scuola dei nostri giorni: aspetti come il dibattito tra Mussolini e le Logge, o, il ruolo della massoneria in Europa negli anni della Prima guerra mondiale, sono utili per una rivisitazione storica fuori dai clichè della scolasticità e delle frasi fatte. Il coraggio di Palmieri consiste anche nell'aver puntato una luce nuova su un frangente della lunga storia della massoneria che ha sempre giocato con l'arte delle luci e delle ombre.

Daniele Garofalo

Ottanta anni fa le leggi razziali, «Il Presente e la Storia», Rivista dell'Istituto storico della resistenza e della società contemporanea di Cuneo, n. 94, 2° semestre, 2018, pp. 289.

Il numero 94 del mese di dicembre 2018 del semestrale «Il Presente e la Storia» è ricco di contenuti con un speciale focus sulla ricorrenza degli ottanta anni dalla promulgazione, da parte del regime fascista, delle leggi razziali. Nell'*Editoriale*, Stefano Casarino, sottolinea l'importanza della sto-

ria come κτήμα ἐς αἰεὶ (*ktêma es aei*, possesso perenne) e pone l'attenzione su moniti di grande interesse: riflette e fa riflettere sulla pericolosità degli slogan e delle decisioni prese da parte di chi ha responsabilità di Governo sull'onda di un incauto ottimismo, senza ponderare sufficientemente le conseguenze; o ancora sull'obbligo di non usare mai il divino come alibi per giustificare stragi e crimini efferati. L'autore chiude il suo intervento con un interrogativo amaro: a distanza di cento anni dalla Prima Guerra mondiale siamo sicuri di aver appreso l'insegnamento perenne della Storia?

Nella corposa sezione *Studi e Documenti*, sono riportati gli Atti del convegno di Cuneo del 3 ottobre 2018 *Ottanta anni fa le leggi razziali*. Ogni singolo saggio, degli otto riportati, viene trattato con grande acribia: senza nessun accenno a giudizi di valore, ogni pagina trasuda di un dolore antico. Viene investigata la causa vera (*aitia*), il pretesto (*prôfasis*) e l'inizio di un fatto (*archè*): le coordinate sono due, la geografica e la temporale. La vicenda storica analizzata viene inquadrata non in un singolo Stato europeo, ma viene osservata ed esaminata nel complesso con tutte le ripercussioni nel vecchio continente e nel mondo intero. La coordinata temporale copre tutto l'arco del Novecento. Viene offerto dell'argomento un quadro non solo completo ed esaustivo ma nello stesso tempo fruibile e godibile, accontentando sia un esperto studioso che un semplice ed appassionato lettore. All'interno di questa sezione si trovano i saggi di Adriana Muncinelli, *Dai nazionalismi alle leggi antiebraiche dell'Europa del secolo scorso*, Michele Sarfatti, *La persecuzione antiebraica in Italia*, Francesco Germinario, *"Ebrei", "giudei", "razza inferiore" e mito dell'"uomo nuovo" deebreizzato nell'universo*, Fabio Levi, *I non ebrei di fronte alle persecuzioni*, Gigi Garelli, *Razzisti per caso? Le nuove forme della discriminazione*, Fabio Milazzo, *Cesare Lombroso, la criminalità nell'esercito e l'epilettoidismo*, Marco Bernardi, *Le foibe ovvero della Shoah italiana. Un caso di uso pubblico della storia*, Sergio Dalmasso, *Il pre Sessantotto*.

La riflessione sottesa ad ogni singolo contributo si sofferma su tutti i tipi di intolleranza, con drammatica e coinvolgente attualità. Il tema centrale, che lega come un *fil rouge* gli otto interventi, è proprio il rapporto tra passato e presente, fra ciò che una società è e le sue vicende storiche che l'hanno determinata. Si cerca, laddove possibile, anche una "verità politica", chiamando in aiuto scienze collaterali, come la sociologia e l'antropologia. Questo numero travalica di gran lunga una piccola cerchia di specialisti, di cultori della materia, per offrirsi come strumento di conoscenza. Qualche contributo, ponendo l'accento su questioni di contenuto, risulta più tecnico; qualche altro mantiene una impostazione più squisitamente programmatica e didattica. Tutti, in egual modo, condividono uno stile misurato, chiaro e lineare. La storia narrata non mira a essere *opus oratorium maxime*, ma un paradigma di *wie es eigentlich gewesen* (di come le cose stanno veramente), con tutte le relazioni connesse, a volte esplicite a volte implicite.

Nella sezione *FONTI*, sono riportati i contributi di Marco Bernardi, Mariacristina Colonna e Luigi Botta. I tre interventi, in modo diverso ma complementare, analizzano aspetti di vita vissuta. Lettere intime di un marito al fronte alla sua amata moglie; il cinema e la televisione, rielaborando il manzoniano concetto del vero storico, sono considerati "vettori privilegiati" in grado di veicolare a un pubblico vasto, per mezzo di film e fiction, messaggi impegnativi; infine, una ricostruzione della nascita nel 1958 del comitato per la riabilitazione delle figure di Sacco e Vanzetti, ingiustamente condannati alla pena capitale il 23 agosto 1927 nel penitenziario di Charlestown, presso Dedham. Nei tre contributi la "verità - ἀλήθεια", di Heideggeriana memoria, è presa nella sua funzione di rivelare agli uomini il vero valore delle cose.

Nella sezione *I GIORNI E I FATTI*, Marco Bernardi si sofferma sulla "banalità del male" e "sulla questione etica" di conoscere le nefandezze storiche, non solo per una mera commemorazione di fatti conclusi ma soprattutto per caldeggiare un impegno fattivo

da parte di tutti ad impedire errori già commessi. Nella seconda parte, vengono riportate le tre toccanti e vibranti orazioni di Corrado Stajano, Carlo Smuraglia e Marco Revelli, tenute in occasione della consegna del premio Paraloup 2018. Nella sezione *RICORDI* si dona un giusto tributo di "memoria" alle figure di Mauro Pettini, Beppe Marinetti, Elsa Perona, Giovanni Calisto, Angelo Boero, Aldo Sacchetti, Maria "Iucci" Fontana, Giovanni Mandrile, Claudio Comello.

Stella Pizzuti

EUGENIO DI RIENZO, *Ciano*, Salerno, Roma 2018, pp. 696.

Il lavoro sulla biografia di Ciano di Eugenio di Rienzo, non è solo la dettagliata ricostruzione della vita del "genero di regime", il "quasi duce", marito di Edda e ministro degli Esteri italiano. Attraverso questa biografia l'autore riesce ad analizzare alcune tappe fondamentali della storia italiana durante il regime fascista, ma anche dopo, come dimostrano le sue valutazioni per quanto riguarda le opinioni sul diario da parte di politici, analisti e intellettuali nel secondo dopo guerra. Nello stesso tempo si tratta anche di un testo che appassiona lo storico o il cultore di storia per gli stimoli, le suggestioni e i suggerimenti che emergono sul piano metodologico e della ricerca per quanto riguarda, soprattutto, la veridicità del diario di Ciano

La biografia di Ciano viene ricostruita intrecciando una poderosa letteratura internazionale, con fonti e documenti provenienti da archivi italiani, vaticani, inglesi, francesi, giapponesi, tedeschi e statunitensi. Per questo, all'interno del lavoro, le questioni politiche, diplomatiche, militari, private, vengono analizzate anche con uno sguardo esterno. La stessa vita privata di Ciano offre un'angolazione privilegiata per comprendere come in seno alla macchina statale e del potere politico del fascismo venissero costruite e gestite alcune carriere pubbliche. In questa direzione ci sembra esplicativo il sottotitolo del volume: *Vita pubblica e privata del "genero di regime" nel-*

l'Italia del Ventennio nero.

Con questo lavoro la questione viene quindi riportata da Di Rienzo in campo prettamente storico spiegando che il diario «è tale perché la cronaca quasi giornaliera, redatta dal ministro dell'Italia fascista, dal 9 giugno 1936 al 6 febbraio 1943, fu deliberatamente vergata al solo fine di separare le responsabilità del suo autore [Ciano] da quella del Duce (padre putativo e "principale" dispotico), per quello che riguardò la direzione impressa all'Italia nella grande scacchiera delle relazioni internazionali: dalla costituzione dell'Asse Roma-Berlino alla fine del sogno di grandezza fascista» (p. 10).

Nelle sue analisi e interpretazioni Di Rienzo dimostra anche il perché Ciano pianificò la composizione del suo diario, un'«adulterina strategia» la definisce: per avere, al momento opportuno, una prova artificiosa, ma utile, di una sua eventuale discolta, netta presa di distanza dal Duce, quando le circostanze, forse, gli avrebbero permesso di prendere il suo posto, nel nome della continuità, ma anche della novità, come capo dell'esecutivo.

I dubbi sul diario di Ciano, per le sue inesattezze e imprecisioni, erano già emersi in passato, come dimostravano le prime impressioni avute da Gaetano Salvemini dopo aver analizzato il testo. Salvemini e gli altri analisti però, sottolinea l'autore, individuarono solo la «punta dell'iceberg» (p. 14). Invece Di Rienzo ha colto in questo lavoro le altre alterazioni, di eguale o maggiore importanza, pianificate dal "delfino del regime": «Queste sono relative, ad esempio, ai tentativi di modificazione istituzionale del marzo-maggio 1938 che in prospettiva dovevano depotenziare e infine azzerare le prerogative della monarchia, imbalsamare politicamente Mussolini nel ruolo di Cancelliere, attribuire a Ciano la carica di capo dell'esecutivo» (p. 14); come anche le omissioni e le falsificazioni per quanto riguardava l'occupazione dell'Albania.

Negli anni il diario sembrò assolvere, direttamente o indirettamente, varie e potenziali funzioni. Edda cercò di utilizzarlo, ad esempio, come arma ricattatoria contro il

padre per salvare il marito dalla morte; in altre situazioni, servì per alimentare il mito del fascismo buono e della non responsabilità e complicità di molta parte della classe dirigente italiana ai disastri del regime e della guerra. Servì, sottolinea l'autore, come una sorta di «lavacro purificatore, per restituire verginità a quanti, nella diplomazia, nella burocrazia, nella magistratura, nelle Forze Armate, nelle aule universitarie, nel mondo dell'informazione, sul colle Vaticano e sulle alture del Quirinale, pretesero, ma solo poco prima del 25 luglio 1943, di aver voluto 'fermare' Mussolini» (p. 20).

Dalla biografia emerge anche come tra Mussolini e Ciano, non vi furono, su molte questioni, dissidi o divergenze: «Non era da Ciano, tuttavia, che si poteva sperare una strategia di uscita dalla dittatura [...]. Per attuare quel progetto sarebbe occorso un uomo provvisto d'indipendenza intellettuale e di forte tempra morale [...]» (p. 65).

Giuseppe Ferraro

VITTORIO CAPPELLI, *Piccole patrie, la Patria, altre patrie. Percorsi culturali tra Calabria, Italia e altri mondi*, Pellegrini, Cosenza 2019, pp. 91.

I libri storici sono interessanti quando, leggendoli, vivi come proprie le vicende narrate, immergendoti, crocianamente nelle varie storie trattate. «La storia è sempre storia contemporanea»: sosteneva il grande filosofo neoidealista.

È questo il caso del recente volume di Vittorio Cappelli, *Piccole patrie, la Patria, altre patrie*, riedizione di saggi, già apparsi su riviste e volumi di atti. Si tratta di *Italiani nel mondo. Piccole patrie, la patria, altre patrie; La Calabria e i calabresi prima e dopo l'unità; Circuiti culturali tra Italia e America Latina. Artisti e architetti migranti tra Otto e Novecento; Da Fuscaldo a Fuscaldo: l'emigrazione circolare di Rosalbino Santoro, pittore itinerante in Brasile; Nuovi mondi e*

nuovi mari... Una cartolina dal Brasile per l'avvocato socialista Vincenzo Varcasia Stigliani; Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo.

Dalla mitologia garibaldina in America Latina a Teresa Cristina di Borbone, sposa dell'imperatore del Brasile don Pedro II; al costruttore-architetto Antonio Jannuzzi di Fuscaldo, sempre legato alla sua «piccola patria» in Italia e all'estero. Le tante «piccole patrie» che hanno assicurato ai nuovi emigranti accoglienza, solidarietà e vicinanza. E sempre sensibili al «richiamo» della Patria, soprattutto durante la Grande guerra, quando dalle Americhe arrivarono più di 150.000 volontari.

Ammirevole l'intento dell'autore di demolire le diverse costruzioni ideologiche e le tante «contro-storie», con richiami forti alla realtà. Emblematico il caso del brigantaggio, con prese di posizione incisive: «Dire oggi che una fantomatica «storia ufficiale» abbia trascurato e nascosto la drammaticità e il peso di questo fenomeno è una sonora sciocchezza».

In particolare, si resta colpiti dalla presenza nel nuovo mondo di tanti artisti e architetti italiani. Sapere che l'architetto Francesco Tamburini è l'artefice della radicale ristrutturazione della Casa Rosada, il palazzo presidenziale argentino, e che altri architetti, ingegneri e artisti hanno costruito e abbellito palazzi e chiese nei paesi d'emigrazione, dà la dimensione «qualitativa» della nostra emigrazione, che non sempre fu emigrazione di poveri disperati.

Ma il vero storico emerge nel saggio *Nuovi mondi e nuovi mari... Una cartolina dal Brasile per l'avvocato socialista Vincenzo Varcasia Stigliani*. Trarre una narrazione storica da una sola cartolina è veramente straordinario. La cartolina con la notazione «Nuovi mondi e nuovi mari» è l'occasione per una approfondita analisi psicologica del destinatario e anche del mittente (P. Lippo). La sensibilità di un vero storico e di un «esperto in umanità».

Salvatore Muraca

GIOVANI LETTORI SEGNALANO....

GIOVANNI QUARANTA, *Anoia e la Grande Guerra*, L'Alba, Maropati 2018, pp. 284.

Il libro di Giovanni Quaranta è stato pubblicato nel 2018 dall'Associazione culturale Alba, affinché le imprese compiute dai soldati meridionali nel primo conflitto mondiale (1914-1918), non vengano ricordate solo nelle commemorazioni ufficiali e nei grandi eventi, ma rimangano impresse nell'animo di tutti.

Il libro risulta interessante perché permette di conoscere la storia di molti nostri conterranei più da vicino, dal punto di vista dell'uomo e non soltanto dai racconti che gli storici hanno sempre riportato nei loro lavori storiografici. Quello di Quaranta è anche il tentativo di accostarsi alla storia, con la S maiuscola, per comprendere le dinamiche più interne del conflitto, il ruolo dei soldati al fronte, ma anche i loro vissuti interiori e famigliari. Infatti il vero protagonista della storia, quindi anche della Prima guerra mondiale, rimane l'uomo ed è grazie a lui ed al suo coraggio che siamo arrivati alle conquiste di cui oggi godiamo. Da ciò si evince quanto importante sia l'influenza del passato nella storia contemporanea.

Degna di nota è sicuramente l'attività di ricerca che ha condotto l'autore a consultare in modo dettagliato e con precisione le varie fonti, che, poi gli hanno permesso una completa ricostruzione biografica dei protagonisti della Grande Guerra del territorio di Anoia. Soprattutto ha permesso a decine di soldati, caduti, mutilati, reduci, di uscire dall'anonimato.

A rendere il libro dinamico è anche il frequente confronto tra passato e presente, attraverso le numerose immagini fotografiche che contrappongono la vita negli accampamenti bellici ai cimiteri, tuttora visitabili, nei quali oggi sono sepolti i soldati. Nonostante alcune similitudini tra le vicende dei vari protagonisti in guerra, la scrittura non si appesantisce di ripetizioni, ma ci restituisce in modo fedele il quadro sociale di un piccolo paese calabrese come Anoia tra il 1914-1918.

Sara Parrilla

Classe III A - Liceo Classico - Rossano

PANTALEONE SERGI, *Liberandisdomini*, Pellegrini, Cosenza 2017, pp. 286.

Questo romanzo rappresenta il debutto di Pantaleone Sergi nel mondo letterario, dopo molti anni da giornalista come inviato speciale de la «Repubblica». Sergi descrive un mondo reale in cui dominano magia e superstizioni. Mambrici è un paese "invisibile" geograficamente, ma esistente, vivo e vegeto. Un paese in cui tutto sembra normale, in cui nulla sembra succedere...ma in realtà tutto accade...

Il contesto sociale di Mambrici è povero, rispecchia la vita, la società di molti paesi calabresi, a cavallo tra Ottocento e Novecento, con case povere, miseria, credenze, superstizioni, e infine l'emigrazione.

«Paese senza storia, Mambrici si trovava nella bassa Italia, Seconda Calabria Ulteriore, diocesi di Brancadi, seminascosta su una balza piatta del monte Capocroce, un affaccio di mare sul fianco della montagna rivolto a mezzodi. Al tempo era un mucchietto di case basse e malsane scansato dal progresso... Né i mambricesi, un po' selvatici e cresciuti nell'ignoranza obbligatoria, s'erano dati mai pensiero di andare in cerca di questo benedetto progresso di cui ogni tanto udivano parlare».

La società è dominata e controllata del boss locale (don Mimi), che detiene il potere politico ed economico del piccolo paesino, mentre, a pagare è la povera gente che vive nell'inconsapevolezza di tutto ciò che è la realtà locale, senza nessuna rivalsa sociale, schiacciata dalla brutta "piaga" dell'ignoranza. A Mambrici la parola è ombra e lascia il posto all'omertà.

E poi c'è l'emigrazione verso l'America...

«Erano in quattrocento e passa poveri cristi, stipati in un camerone fetido, come animali in una stalla: uomini spenti e ragazzi vogliosi, donne invecchiate anzitempo per fatica e partimenti e giovanette sognanti e insofferenti in fuga da miseria e gravidanze a ciclo continuo, pochi anziani e circa settanta bambini che stavano al chiuso, senza giochi, derubati della loro infanzia. Tre di loro erano neonati, due dei quali senza terra, cioè né italiani e né argentini, venuti al mondo subito dopo la partenza dal porto di Napoli. Li chiamavano figli della speranza...

Era tutta gente che scappava col cuore nero dalla propria patria. Andava via da una realtà di fame ché le lettere arrivate da chi era partito prima assicuravano che alla Merica c'era di che sfamarsi e buttando sudore e sangue si poteva anche mettere da parte una sommetta più che sufficiente per acquistare casa e terra al paese se mai fossero tornati, Iddio lo volesse...».

Mambrici nelle pagine del romanzo sembra essere l'emblema irrealista di situazioni reali. Ecco perché ciascun lettore potrà rintracciare tracce del proprio paese, luoghi, e soprattutto persone e situazioni tipiche delle piccole realtà calabresi.

Aldo Guccione

classe VA - Liceo Classico Luzzi (Cs)

PAOLO PALMA, *Un giornale studentesco cattolico tra post-concilio e '68*, Filorosso, Cosenza 2018.

Questo testo ci presenta dei «bravi e coraggiosi giovani cattolici» intenti a trascorrere una serata tra amici, di fronte a delle pizze e qualche birra, criticando Paolo VI e le sue recenti encicliche *Humanae vitae*. Sono i membri di «Diapason»: giornale studentesco della Cosenza della fine anni Sessanta. Discutono su ciò che sta avvenendo politicamente a livello nazionale: il PCI che tenta di mantenere e ampliare l'egemonia politica nazionale.

A livello internazionale discutono in maniera critica riguardo la guerra del Vietnam e gli equilibri della guerra fredda; riguardo lo scandalo di padre Camillo Torres, il quale vuole arruolarsi nell'esercito di liberazione nazionale della Colombia, chiedendo quindi di essere ridotto allo stato laicale. In questo modo le sue richieste e le sue idee diventano forti messaggi rivolti alla Chiesa e ai cristiani. Una Chiesa che, in questo periodo, si sforza il più possibile di rinnovarsi e di progredire, ma non sempre trovando riscontro nella società del tempo. La Democrazia Cristiana invece sembra un partito che delude per la sua incapacità, in quel delicato periodo, nel gestire i bisogni di una nuova e difficile società. È una società la cui ideologia può essere rappresentata dalla nuova canzone di un cantautore emergente: «Dio è morto» di Francesco Guccini.

Nel testo vengono anche analizzate le sfide sociali e politiche che la Chiesa è chiamata ad affrontare, ovvero il progresso, la modernità un «nemico dall'aspetto misterioso e ignoto». Per quanto invece riguardava la realtà cosentina e il piccolo laboratorio politico e culturale attorno a «Diapason» si racconta del pericolo che il giornale studentesco ha dovuto affrontare. I «Diapasoniani» infatti hanno rischiato di perdere la loro redazione per via di alcune polemiche mosse verso l'arcivescovo Picchinenna. Vengono inoltre analizzati i profili politici e culturali di altri personaggi di quella determinata pagina storica come

Dossetti. Come emerge la proiezione di questo gruppo di giovani cattolici, a volte dissidenti, che si collocano in un orizzonte di sinistra, ma non sovietico.

Un piccolo laboratorio culturale e politico quello dei "Diapasoniani", ma che rifletteva bene gli scenari più ampi del contesto storico di quel periodo e che in questo testo trova la giusta narrazione.

Pietro De Simone

IV A Liceo classico di Rossano